

ARMONIA DI VOCI IN CONCORDIA
Musica Santa per la Liturgia

Preludio

Nella Cantica del *Paradiso*, Dante, in due splendide terzine, intona l'inno di gloria che tutti cantano alla Trinità Santissima:

*Al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo
Cominciò "gloria!" tutto il Paradiso,
Sì che m'inebriava il dolce canto.*

*Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un riso
Dell'universo; per che mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.
(Canto XXVII, 1-6).*

Nella sublime concezione dantesca, il sorriso d'immenso gaudio di tutta la creazione s'illumina in intensità, divenendo splendore in quel Gloria trinitario posto al centro della mirabile terzina artistico-teologica del poeta. Per Dante, nell'inferno, non c'è né canto, né, né libertà. Nel Paradiso, invece, parola, canto e luce in splendore sono elementi espressivi che sgorgano dal silenzio adorante e contemplante dei beati. Dante non va solamente letto, studiato e commentato, va anche imitato facendoci quasi suoi compagni sulla *via pulchritudinis* della vita e della fede che va verso la meta ultima: *l'amor che move il sole e l'altre stelle* (*Par. XXXIII,145*).

L'inno trinitario, cantato dal coro innumerevole dei celesti, fu portato in terra da Cristo, *Logos Melos*, che «prendendo la natura umana, introdusse in questa terra d'esilio, quell'inno che viene cantato da tutta l'eternità nelle sedi celesti» (*SC 83*). Sull'esempio del Verbo Incarnato, la Chiesa, suo Corpo e sua Sposa, risponde con la Divina Liturgia incentrata nell'Eucaristia e dilatata, nel fluire del tempo, dalla Liturgia delle Ore. L'attenzione totale deve essere rivolta verso il *Logos* di Dio perché: «L'uomo - afferma san Gregorio Nisseno - è il volto umano di Dio». Cristo ha unito in sé tutto, teocentrismo e antropocentrismo non si oppongono più ma sono in concorde armonia.

L'ascolto e il canto della Parola nella comunità dei battezzati sono dialogo con Dio. E' quella Parola che si fa *Cibo di Vita*. Parola e Cibo sono Beatitudine in bellezza per il canto d'amore: *Beati coloro che ascoltano la Parola di Dio e Beati gli invitati alla Cena di Nozze dell'Agnello*.

Nella celebrazione della Divina Liturgia, le luci in splendore che devono illuminare e riscaldare i beati che ascoltano la Parola di Dio e si nutrono del Corpo e del Sangue di Cristo sono tre: Bellezza espressiva, Sobrietà rituale e Nobiltà interpretativa.

Nella celebrazione liturgica, il *dia-logos-agape* è incontro teandrico d'amore sponsale tra Dio Trinità Santissima che si dona all'uomo per divinizzarlo e l'uomo che lo accoglie con l'ardore dell'amore per poterlo cantare con bocca del cuore e testimoniare con lo stile di vita. Quando preghiamo il Padre, preghiamo anche il Verbo suo Figlio fatto uomo. Quando prega il corpo prega anche il Capo. Cristo Pantocrator è l'Icona del Padre che prega in noi, prega per noi, è pregato da noi. Cristo è il nome "proprio" di Dio, il "cristiano" è l'*homo liturgicus*, il nome proprio di ogni battezzato.

Pregare in canto è, dunque, conversare a cuore a cuore con Dio! Cantare è il gesto proprio di chi sa pregare amando! Sant'Agostino, inebriato dall'amore trinitario, afferma: *Cantare amantis est*. La preghiera in canto è il restare *cor ad cor* con Dio, Trinità beata, e cantare questo sublime inno d'amore con il cuore, con la voce e con la vita: *In cantico novo fructum caritatis et unitatis (Expl. In Ps 149,3)*. Ancora con sant'Agostino possiamo affermare che il canto liturgico della parola assurge a *vestigium Trinitatis* perché evoca il mistero del Padre che si rivela e si esprime nella Parola-Figlio con l'afflato d'Amore dello Spirito Santo. Il Padre canta il suo cantico d'Amore nel Figlio e lo Spirito lo fa risuonare nel cuore dei battezzati. All'interno di questi cuori credenti invasi dallo Spirito, la Parola si fa Canto.

In Sant'Ambrogio, pastore, dottore, teologo della musica liturgica, mistagogo che induce a penetrare il Mistero con il canto della divina Liturgia, l'ineffabilità della Parola incarnata diventa inno aurorale:

*Splendor paternae gloriae
De luce lucem proferens
Lux Lucis et Fons luminis
Dies diem inluminans.*

Dio canta il suo Verbo e lo dona. Ambrogio, invaso dallo Spirito, incarna il Verbo e lo esprime in poesia e in canto. Quest'inno è un paradiso di luce sonora che si dilata in splendore. Nell'arte celebrativa liturgica, purtroppo, esiste il terrificante pericolo di "desantificare" la Parola di Dio con espressioni canore che fanno di banalità triviale, offensiva e diseducante. Questo accade quando viene meno l'umiltà di spirito e l'ignoranza arrogante deborda il Mistero. Quando il luogo dove si celebra la Santa Liturgia si deforma in sala da teatro per il concerto d'ogni genere, la santità del Mistero divino viene "desantificata" e "desacralizzata".

Il fascino della Parola di Dio proclamata col Soffio dolce e forte dello Spirito, deve aprire la ragione con la bocca del cuore per saperla ri-dire in entusiasmo nel canto del Mistero d'Amore. La bellezza del Verbo e lo splendore della Verità esigono l'arte vera del canto nuovo. Sant'Ambrogio, così afferma: «Questa è la dolcezza del Salterio: il canto regola di vita» (*Expl.in Ps. XLVIII*).

La divina Liturgia per il cristiano è fondamentale regola di vita che lo lega al mistero di Cristo con vincolo nuziale. Essa è contemplata come "laboratorio artistico" di divinizzazione in cui la volontà d'amore di Dio si esprime con i diversi linguaggi della bellezza, della verità e della bontà. Nella danza concorde delle quattro Costituzioni del Concilio Vaticano II, la Chiesa, Corpo di Cristo, è cantata come Sposa di Cristo Sposo. Tutta la Santa Liturgia traduce ed effettua questa "incarnazione" che va dal Padre per il Figlio nello Spirito e ascende nello Spirito per il Figlio alla Gloria del Padre. In effetti, il canto del Mistero è sublime gesto spirituale perché lo Spirito invocato in ogni azione liturgica è presente e attivo.

Dal Mistero ai ministeri

Per fare arte liturgica, e quindi musica per la Liturgia, innanzi tutto bisogna possedere la capacità di saper percepire e gustare l'ineffabile Mistero. Il salmo 33 ci fa cantare: *Gustate e vedete com'è buono il Signore; beato l'uomo che in lui si rifugia* (v. 9). L'arte del gustare e del vedere si misura con il Mistero "ineffabile" che si è rivelato ed è diventato "effabile" facendosi carne della nostra umana natura. Attraverso il rito attualizzato, si vede, si ascolta, si tocca, si gusta, si odora. Il rito, infatti, avvicina all'invisibile, al non toccabile, per realizzare vicinanza-comunione con il Verbo fatto Carne all'interno della Chiesa, suo Corpo e sua Sposa.

Dal rito, punto d'incontro teandrico, scaturisce l'esigenza di una partecipazione articolata dell'assemblea santa che celebra il Mistero. Partecipazione articolata in rapporto alla ministerialità che non va pensata in termini di divisione tra esecutori e pubblico, ma come esercizio di comunione in concorde armonia nella visibilità della natura gerarchica della Chiesa. Non ha senso in un rito che pretende di norma di far celebrare tutti e ciascuno a suo modo in rapporto al proprio ministero, non far cantare tutti e ciascuno a suo modo nell'assemblea. L'arte musicale è azione *simbolico-ministeriale* in rapporto all'entrare vivo nella celebrazione per potervi partecipare coscientemente e pienamente. In quanto *simbolica*, è arte che "visibilizza" il Mistero evocandolo; in quanto *ministeriale*, è a servizio della celebrazione; in quanto *mistagogica*, aiuta a introdurre nel Mistero per potervi partecipare.

Nell'arte liturgica, dunque, la bellezza non è l'effetto dell'arte umana che si autocompiace e, perciò, si autocelebra, atteggiamento questo di deprecabile idolatria.

Nell'arte liturgica la bellezza è il riflesso della Gloria divina che si rivela. L'artista, dunque, deve percepire il Mistero: *via estetica*; per poterlo artisticamente rappresentare: *via poetica*. In questo modo, canto e musica diventano rivelazione *antropo-teologica* che da vita al *Ritus* e alle *Preces*, cioè ai gesti celebrativi e ai testi rituali in vista dell'operatività ministeriale.

Tutto il repertorio della preghiera liturgica della Chiesa è essenzialmente canto spirituale. Soltanto da questa *concordantia discors* germina la *suavitas agapica*! San Paolo ci istruisce con chiarezza: *La parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza. Con ogni sapienza istruitevi e ammonitevi a vicenda con salmi, inni e canti ispirati, con gratitudine, cantando a Dio nei vostri cuori. E qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie per mezzo di lui a Dio Padre (Col 3, 16-17)*. L'apostolo inserisce i canti ispirati all'interno di una catechesi tipicamente battesimale, e lo fa sgorgare da quel cuore dov'è incarnata abbondantemente la Parola di Dio. Il *Verbum Dei*, accolto nella profondità del cuore, porta i suoi frutti in tutti i membri della comunità attraverso l'edificazione reciproca, raggiungendo una forma particolare nel canto della preghiera come espressione di stupore, di gioia e di comunione.

Il carisma del canto spirituale San Paolo lo illumina scrivendo agli Efesini: *Siate ricolmi dello Spirito intrattenendovi a vicenda con salmi, inni, canti ispirati, cantando e inneggiando al Signore con tutto il vostro cuore (Ef 5,18-19)*. Il "canto ispirato" è l'espressione della risposta che la Parola di Cristo suscita nell'intimo del cuore ed è risposta ispirata perché è realizzata dallo Spirito Santo. Ecco perché "spirituale", perché è lo Spirito che lo fa erompere dall'interiorità del battezzato e lo rende capace di poterlo esprimere nella "sobria ebbrezza" di un cuore ricolmo di gioia. Non sappiamo con chiarezza a quale genere musicale appartenessero gli *psalmòi*, gli *hymnoi* e gli *odài*. Sicuramente indicavano quelle forme vocali espressive usate allora. Potrebbe anche significare, a parer mio, la ricchezza e la varietà dei diversi generi musicali all'interno della molteplicità delle culture.

San Paolo, dunque, ci istruisce che la Parola di Dio, accolta nella profondità del cuore, portava i suoi frutti in tutti i membri della comunità, attraverso l'edificazione reciproca raggiungendo la sua forma particolare, appunto, nel canto comunitario. Questo canto non si riduce a un'espressione artistica qualsiasi ma a quel tipico canto "spirituale" che caratterizza sia la preghiera sia la stessa comunità orante. Il termine "spirituale", infatti, non equivale a un generico "sacrale" di tipo pagano, ma definisce la santità ed è l'esperienza dello Spirito che i battezzati hanno in dono di vivere.

Anche la parola "cuore" non va letta in senso psicologico-sentimentale ma indica il centro profondo nel quale l'uomo si determina alla conoscenza e alla decisione ed è dunque il luogo in cui lo Spirito raggiunge l'uomo.

In forza di questa epiclesi, l'estetica del generico "canto sacro" si trasfigura in specifico "canto santo" che modula musica rispondente al discorso *Logos-Pneuma-Melos*. È questo lo statuto sonoro che fa "santo" quel canto che gli permette di assumere la sua identità "sacramentale". Come nessuna liturgia è senza lo Spirito così nessuna preghiera in canto è senza lo Spirito.

L'epiclesi, in effetti, è l'energia qualificante di ogni preghiera liturgica in canto perché essa non si deformi in gesto coreografico, accademico e concertistico. E' in forza di questa epiclesi che possiamo intonare il "canto nuovo" della liturgia viva di un'assemblea viva che partecipa col canto dell'Agape.

Pur essendo molti, siamo un corpo solo

San Paolo, nella prima lettera ai Corinti, rivela il grande modello della Chiesa attraverso la sublime figura del Corpo di Cristo con le sue diverse membra (cf 12, 12-27). La divina Liturgia è celebrata da questo Corpo mistico di Cristo. La *Lumen Gentium*, luminoso documento del Concilio Vaticano II, riprendendo la celebre frase di san Cipriano, definisce l'assemblea liturgica «un popolo adunato nell'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (LG 4). Questo popolo così adunato, per la fede in Cristo Salvatore, è reso figlio di Dio, riceve cioè la vita divina perché accoglie lo stesso Spirito di Cristo. La Chiesa che si raduna per la celebrazione liturgica è il Corpo di Cristo che gode della presenza reale di Cristo-Capo che associa a sé tutti i suoi. L'assemblea liturgica è dunque vivificata dallo Spirito, l'unico che prega in noi con "gemiti inesprimibili". E' Lui il primo cantore che canta eternamente l'Inno del Padre che è il Figlio suo amatissimo. E' lo Spirito, dunque, che unifica tutti nella diversità dei ruoli, nella varietà delle funzioni e porta altresì a maturare l'assemblea in comunione di fede, di carità, di culto e di partecipazione, perché è Lui l'anima della comunità orante (cf 1Cor 12, 4,11). San Paolo, infatti, colloca il discorso dei carismi all'interno di questo tipo d'assemblea liturgica.

Anche sant'Ignazio, secondo vescovo della Chiesa d'Antiochia dopo san Pietro, nella sua *Lettera agli Efesini*, ci offre espressioni dense di significato ecclesiologico: *Perciò in vostra concordia e in unisona Agape Gesù Cristo è cantato. E divenite a uno a uno coro, così che essendo unisoni in concordia, prendendo in unità la modulazione di Dio, cantiate in una sola voce per Gesù Cristo al Padre... Ciascuno di voi si studi di fare coro* (4,1-2). Il "formare coro" non è solo espressione del semplice stare insieme, ma impegno di fede che realizza comunione. Soltanto nello Spirito e per lo Spirito l'assemblea liturgica può "fare coro", cioè, Chiesa-Agape. Nel cantare insieme, l'"io" personale è trasformato nel "noi" della coralità vivente.

La *concordia in unisona Agape*, unisce quelli che cantano in un cerchio luminosissimo che è espressione estetica, atemporale e trasfigurata della fraternità cosmica.

Il miracolo del cantare insieme in concordia consiste nell'accordare sinfonicamente uomini di ogni razza, di ogni lingua e di ogni cultura in una sorta di Pentecoste d'amore universale. L'arte della vera coralità liturgica, infatti, possiede questo valore "sacramentale" perché il vero orante liturgico, che canta unito a Cristo, palpita all'unisono con il cuore del *Christus totus*.

Il canto liturgico è perciò un canto sinfonico perché la Chiesa celeste e quella terrestre, la Chiesa locale e quella universale si dilatano oltre i confini di uno spazio determinato e abbraccia tutti i credenti della terra intera. Travalicando i limiti del tempo, la comunità che prega sulla terra si sente una cosa sola anche con i beati che vivono nell'eternità (cfr. R. Guardini, *La realtà della Chiesa*, Morcelliana, Brescia 1989). L'assemblea che celebra cantando la fede realizza, nella varietà delle diverse voci, l'armonia dell'unica *Agape* e manifesta altresì la sinfonia dell'essere insieme della molteplicità.

Sappiamo bene che il "musicale", per sua natura, è insieme polifonia e unisono. La polifonia del coro è l'espressione della diversità nell'unità: *Pur essendo molti, siamo un corpo solo* (1Cor 7,17). L'unisono dell'assemblea è l'espressione dell'unità nella pluralità: *Un solo corpo, un solo spirito...un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo* (Ef 4,4.5). Nella celebrazione dell'*Agape*, il *Logos-Pneuma-Melos*, ha, come fine ultimo e meta da raggiungere, l'edificazione della comunione umana universale. L'arte cristiana di amare cantando penetra così nel cuore dell'uomo e lo trasforma, nella sua essenza corporea e spirituale, per rinnovare e fecondare armoniosamente l'esistenza dell'uomo e del creato. Da qui nasce e fiorisce, fruttifica e feconda il repertorio liturgico della Chiesa come dono dello Spirito, chiesto e ricevuto. Ecco la prima invocazione: *Signore, apri le mie labbra e la mia bocca proclamerà la tua lode* (Sal 51,17). Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, non solo per la lettura, la proclamazione, la meditazione, l'omelia, ma anche per la composizione e l'esecuzione della Parola di Dio. La preghiera in canto è essenzialmente attività teologale di un vero cristiano che ha una vita spirituale in esercizio.

San Paolo ancora ci istruisce: *Quando vi radunate, uno ha un salmo, un altro ha un insegnamento, uno ha una rivelazione, uno ha il dono delle lingue, un altro ha quello di interpretarle: tutto avvenga per l'edificazione* (1Cor 14, 26). In forza di questa epiclesi, l'estetica del "canto sacro" si trasfigura in bellezza del "canto santo", ed è già Divina Liturgia.

Nel *PNLO*, 3, così leggiamo: «Venendo per rendere gli uomini partecipi della vita di Dio, il Verbo, che procede dal Padre come splendore della Sua gloria, il Sommo Sacerdote della nuova ed eterna Alleanza, Gesù Cristo, prendendo la natura umana, introdusse in questa terra d'esilio quell'inno che è cantato da tutta l'eternità, nelle sedi celesti. Da allora, nel cuore di Cristo, la lode di Dio risuona con parole umane». Quest'inno che Cristo ha portato con sé dalle sedi celesti, ha la sua origine dalla teologia e dalla mistagogia dei Padri della Chiesa.

La vita come armonia in canto

Sappiamo che vita nasce, fiorisce e fruttifica nella sinfonica armonia della molteplicità dei ritmi nell'energia tra spazio e tempo. Armonia intesa come relazione ordinata e concorde che soddisfa lo spirito e ricrea il cuore. Armonia che è unità delle diverse vibrazioni in coerenza simpatica. Il Dio rivelato dal Figlio Gesù è perfetta infinita armonia perché è Trinità, non chiusa in se stessa in uno sterile e ripetitivo monologo, ma in dialogo di autorivelazione e autodonazione alla sua creata e amata umanità. Dialogo in armonia è concordia di cuore e ragione, in simpatia con il fratello in umanità. Il nostro è il Dio appassionato e geloso come il vero amore, è il Roveto in fiamme che sempre arde e ci consuma nel suo Amore Tri-Unitario. Gli altri sono false deità, idoli vani e vanesi, stupidi ninnoli prefabbricati, fregi accessori e cromati che con l'andar del tempo diventano ingombranti, inutili e dannosi. La Chiesa di Cristo non ha bisogno né di atei devoti né di falsi credenti. Il canto dei veri credenti, dunque, non è espressione di vuota spensieratezza o di superficiale ilarità, non è nemmeno manifestazione di puro estetismo fine a se stesso, non è risuono di emozioni soggettive né ricerca di echi di un Dio lontano e sconosciuto.

Il canto di chi crede è l'espressione d'amore di un cuore colmo di stupore e di gratitudine per la rivelazione di quell'Amore con cui Dio crea e redime. I cristiani veri credenti cantano perché Cristo risorto vive in loro e li salva; cantano perché percepiscono di essere inseriti nell'azione salvifica di Dio attraverso la luce della sua epifania. I credenti in Cristo cantano, sia quando si trovano nella gioia, sia quando soffrono nel pianto, perché il loro cuore è colmo di speranza. Lì dove il canto muore, cedendo il posto al mutismo o al frastuono, lì si spegne anche la speranza perché la libertà che spera, canta sempre l'amore che crede. La Luce dello Spirito non cessa mai di svolgere la sua azione misteriosa e silenziosa nell'intimo dei cuori per accogliere la salvezza di Cristo Salvatore. Il Fuoco dello Spirito rende sempre fecondi gli sforzi delle fatiche anche quando essi potrebbero apparire destinati umanamente al fallimento.

Nel canto sublime della fede lasciamoci invadere dalla speranza perché la Forza dello Spirito è Amore che soccorre e distrugge ogni residua Babele.

Bergamo, 18 novembre 2023

Giuseppe Liberto
Giuseppe Liberto